

## **Vi lascio una poesia** - Maria R. Calderoni

Il mio amico Raul - il nostro compagno Raul Mordenti, rifondacomunista del '91 (inteso come l'anno infausto della Bolognina), prof universitario e gran cultore di Gramsci - mi ha fatto un regalo, un grandissimo regalo: mi ha mandato una poesia. Una poesia è come un grande amore, è per sempre, non muore mai. E una poesia è per tutti. Così ho pensato di condividerla con voi, vi lascio questa poesia al posto del corsivo... Leggetela bene, passate parola, fatela leggere; non c'è bisogno di aggiungere altro, questi versi dicono tutto (magari anche perché bisogna sostenere Liberazione...).

### **MINIMA MORALIA**

L'ingiustizia oggi cammina con passo sicuro.

Gli oppressori si fondano su diecimila anni.

La violenza garantisce: com'è, resterà.

Nessuna voce risuona tranne la voce  
di chi comanda,

e sui mercati lo sfruttamento dice alto:  
solo ora io comincio.

Ma fra gli oppressi molti dicono ora:  
quel che vogliamo non verrà mai.

Chi è ancora vivo non dica: mai!

Quel che è sicuro non è sicuro.

Com'è, così non resterà.

Quando chi comanda avrà parlato

parleranno i comandati.

Chi osa dire: mai?

A chi si deve se dura l'oppressione? A noi.

A chi si deve se sarà spezzata? Sempre a noi.

Chi viene abbattuto, si alzi!

Chi è perduto, combatta!

Chi ha conosciuta la sua condizione,

come lo si potrà fermare?

Perché i vinti di oggi sono i vincitori di domani

E il mai diventa: oggi!

**Bertolt Brecht**

**Fatto Quotidiano – 1.7.13**

## **Giacimenti culturali, cosa farne?** - Donato Didonna

Siamo onesti: abbiamo un patrimonio monumentale, archeologico, artistico, ecc. ben superiore alla capacità di saperlo adeguatamente conservare e gestire. Dagli scavi di Pompei a rischio crolli ai violini del '600 e '700 trafugati dal Conservatorio di Palermo (con sospette complicità interne) è un continuo grido d'allarme e di dolore dall'Unesco sino a chi, pur senza particolari titoli, nutra un minimo di sensibilità per ciò che abbiamo -forse indegnamente- ereditato. E le critiche condizioni della finanza pubblica non fanno ben sperare in un cambiamento di rotta. Le risorse servono, come al solito, a pagare al massimo gli stipendi mentre chi lavora nel settore pretende di farlo in funzione della comodità propria, più che del visitatore che si ritrova troppo spesso monumenti chiusi o con orari impossibili. Il concetto di "giacimenti culturali" è stato coniato qualche anno fa e rende bene l'idea di quanto l'Italia sia un Paese povero di materie prime, ma ricco di monumenti, opere d'arte e bellezze paesaggistiche e naturali che i temibili cinesi, a differenza di molti prodotti industriali, non potranno mai imitare. Rappresentano quindi un vantaggio competitivo da sfruttare con intelligenza. Cosa fare allora? Si potrebbe, per esempio, guardare le cose da un diverso punto di vista: quali sono le priorità assolute? La prima è senza dubbio preservare e conservare tale patrimonio per le generazioni future e questa responsabilità non potrà che essere interpretata e dettagliata da un'autorità pubblica come le Soprintendenze ai Beni Culturali. Poi c'è la fruizione per gli studiosi e per il pubblico, da assicurare con le dovute garanzie. Oggi la gestione di questo patrimonio rappresenta più che altro un costo per la collettività, nettamente superiore agli introiti delle biglietterie sia in mano pubblica che dei privati concessionari. Se il risultato di questa impostazione seguita sinora deve essere quello del degrado, dell'incuria, della sparizione di pezzi pregiati, della inaccessibilità di tanti monumenti, non sarà il caso di cambiarla con coraggio, prima che sia troppo tardi? Penso alla Sicilia che è un laboratorio ideale di sperimentazione per le prerogative del suo Statuto autonomistico che le conferisce pieni poteri in materia. Ferme restando quindi le prerogative delle Soprintendenze a tutela del patrimonio culturale, si potrebbe pensare ad una cessione in blocco, in regime di concessione, dell'intero patrimonio isolano -quindi non solo dei pezzi migliori- ad un operatore che fornisca adeguate garanzie patrimoniali e professionali per la sua migliore gestione e fruizione? Dubito che possa trattarsi di un operatore domestico, penso più ad una multinazionale o ad un fondo sovrano che potrebbe cogliere queste opportunità: **1.** la Sicilia è un parco tematico vero, a differenza di quelli artificiali che si creano in giro per il mondo in funzione dei flussi di visitatori; **2.** ha un clima favorevole, il mare, le isole minori, un entroterra suggestivo e ancora poco conosciuto, una cucina ricca di sapori; **3.** è al centro del Mediterraneo e

delle sue principali antiche civiltà che ha conosciuto direttamente: fenici, greci, romani, bizantini, ebrei, arabi; **4.** cui si aggiunsero poi -tralasciando i barbari- i normanni, gli angioini, gli spagnoli, i piemontesi, fino all'ultima invasione manu militari degli anglo-americani nel '43; **5.** non ci sono operatori professionali competenti ed efficienti, sia in ambito pubblico che privato: quindi, poca concorrenza. Le potenzialità, però, di per sé non bastano per determinare un investimento impegnativo quale quello di cui stiamo parlando: servono ben altri incentivi. Un problema noto che induce gli investitori a scartare l'Italia è quello della materia dei contratti e della giustizia civile. Poiché non possiamo aspettare (anche perché è chiaro che manchi la volontà) riforme invocate da decenni, si potrebbe offrire all'investitore di fruire di una sorta di extraterritorialità giuridica, avvalendosi nei contratti, nei giudizi civili e negli stessi rapporti di lavoro di un ordinamento e di una macchina della giustizia valutati, in modo condiviso e in termini oggettivi, più efficienti dei nostri (un po' di sana concorrenza!).

*(Continua)*

## **Sergio Rubini e "Il quadro malato"** - Paola Porciello

La storia di Lorenzo Indrimi, pittore romano (classe 1930), potrebbe essere una favola moderna. A raccontarla è l'attore e regista Sergio Rubini in un cortometraggio di 15 minuti, un piccolo capolavoro presentato il 26 giugno nell'ambito del Festival della Filarmonica Romana "Il bosco di Eros". All'anteprima sono presenti tutti i protagonisti della storia. Lorenzo Indrimi, il pittore; Massimo Martelli, il chirurgo; il quadro, operato, con i punti ancora ben visibili. La sala è gremita e impaziente. Ma procediamo con ordine. Nel 2006 Indrimi scopre di avere un tumore al polmone. Si informa e va dal chirurgo toracico più conosciuto in Italia: Massimo Martelli. Il medico riceve il pittore al Forlanini la mattina presto e, vista la tac, gli dice che lo deve operare. Indrimi, stordito, torna a casa. Ha paura. Ma non della morte. Ha paura che dopo l'operazione non potrà più dipingere. Decide di non sottoporsi all'intervento. Il conflitto dentro di lui, però, non si placa. Due anni dopo, all'improvviso, Lorenzo si alza in piena notte e comincia a dipingere un quadro. Ma non è il solito dipinto. Questa volta nel quadro "ci mette" il suo tumore. Dopo qualche giorno torna da Martelli: "Massimo, devi operare il mio quadro. E' malato, ha un tumore". Il chirurgo prima si incazza, chiede se ha portato con sé accertamenti, vuole spiegazioni... Passano gli anni. Stremato dall'insistenza di Indrimi, Martelli si lascia convincere. Opera. Come se fosse una persona in carne e ossa. In sala operatoria, con la sua equipe che lo accompagna da 30 anni. Martelli coinvolge il suo amico Sergio Rubini, che si appassiona alla vicenda e decide di girare un breve filmato. L'intervento si svolge il 25 aprile 2013. Indrimi aspetta fuori, come si fa con i parenti. E' nervoso. In sala operatoria è tutto pronto. Martelli tasta il quadro e incide la tela con il suo bisturi. Con molta maestria e un po' di fatica viene estratto "il tumore", un batuffolo d'ovatta sporca. Che viene consegnato a Indrimi in un barattolo di vetro. Poi i punti, che non sono stati tolti, "a testimonianza che il quadro è vivo", come ama ripetere il pittore. E' la fusione perfetta tra arte e scienza. +Sono passati sette anni. Lorenzo Indrimi sta bene. Non ha sintomi. Il prof. Cortesi, oncologo, gli chiede di sottoporsi a una Tac. Martelli è d'accordo: "Dobbiamo sapere". Ma il pittore non vuole. Si rifiuta. Perché andare a toccare questo fragile equilibrio sopra la follia? Martelli, ironico, si chiede: "Ma io allora che li opero a fare i miei pazienti? Da ora in poi gli dirò di portarmi un quadro". Si ringrazia Sergio Rubini per l'autorizzazione alla pubblicazione delle [immagini tratte dal suo cortometraggio inedito](#).

## **Giornalismo freelance, l'umorismo nero di Silvia Bencivelli** - Sciltian Gastaldi

Luigi Pirandello ci ha dato una delle più celebri e precise definizioni di cosa sia l'umorismo e di come si distingue dal comico. Nel suo fin troppo noto saggio omonimo, il drammaturgo intende l'umorismo come "il sentimento del contrario", la riflessione che facciamo spontaneamente subito dopo la fase comica e che conduce a un sentimento di compassione e identificazione nei confronti del personaggio di cui si legge. L'ottima collega Silvia Bencivelli, una delle più affermate giornaliste freelance scientifiche italiane, col suo instant book autobiografico *Cosa intendi per domenica?* (LiberAria Editrice, 2013, 10 Euro, 126 pp.) ha fatto tesoro di quella celebre lezione pirandelliana e ha messo insieme in poche pagine un piccolo capolavoro della saggistica contemporanea sullo stato umoristico del lavoro autonomo per eccellenza: il giornalismo freelance. Bencivelli (laurea in Medicina alla Normale di Pisa e master in Comunicazione della scienza alla SISSA di Trieste, e scusate se è poco), in queste sue pagine lucide e a tratti filosofiche, ha vivisezionato se stessa e il suo stile di vita professionale e umano, raccontandosi attraverso la chiave dell'umorismo, a tratti dell'umorismo nero. Perché per fare la giornalista freelance in Italia oggi occorre davvero un senso dell'autoironia encomiabile. L'immagine che uso di solito io è quella della maratona a ostacoli: i primi si saltano con un certo slancio e la fiera dipinta in volto, ma man mano che si procede verso il traguardo e si macinano chilometri (e che, nella mia metafora, si diventa vecchi) ci si rende conto che quello stile di vita non può fare per te fino alla fine. Come ricorda l'autrice, chi è giornalista freelance tanto più guadagna quanto più lavora; non esistendo ammortizzatori sociali che consentano al freelance una pausa salaria, ecco che la semplice idea di una gravidanza è paragonata dalla Bencivelli a una delle poche "exit strategy" (strategie d'uscita) dal mercato del giornalismo freelance. La prima, ci spiega serafica l'autrice, è però "il decesso" (121), che tutto sommato non è così male perché si potrebbe dipartire e magari vedere il proprio nome intestato a una biblioteca a imperitura memoria. Il grande difetto di questa strategia è che è un po' troppo definitiva, sotto vari punti di vista. La seconda "exit strategy" è, appunto, "la gravidanza", che però, riflette Bencivelli, ha il problema opposto: "Dura troppo poco, solo nove mesi." (121) La terza è la "fuga all'estero" che però è complicata per chi lavora con le parole. Ecco perché l'autrice ammette la sua dipendenza dal lavoro indipendente. Bisogna lavorare sempre (da qui il titolo del saggio) e, allo stesso tempo, vivere nella performance, anzi, diventare performance, anche un po' schizoide. La giornalista freelance deve essere non solo l'organizzatrice del suo tempo, ma anche del suo recupero crediti, della sua partita IVA, della sua fatturazione, di nuovo del suo recupero crediti, dell'acquisto dei suoi biglietti del treno, delle sue prenotazioni alberghiere, della definizione dei suoi incontri professionali, e – l'ho detto? – del suo recupero crediti. Ma, sopra ogni altra cosa, la freelance è colei che difende l'elementare concetto che il lavoro culturale non è un lavoro gratuito. A doverlo rivelare in un libro o in una recensione,

a doverlo scrivere, a doverlo ribadire nel XXI secolo, ci si sente come dei goffi aiutanti fuori tempo di Karl Marx. Eppure, la società intorno ai giornalisti freelance, fatta di editori, redazioni di giornali, caporedattori spesso ultragarantiti, fa finta di non capirti e continua a ripeterti che il tuo lavoro può essere perfettamente pagato con modalità che possiamo definire post-dadaistiche: in visibilità, in libri, in fama, in opportunità future, in considerazione, un domani. Bencivelli sul punto è categorica: lavorare gratuitamente non si fa. E spiega l'ovvietà con un semplice ragionamento aritmetico, capito perfino dal vostro recensore: "Un editore poco interessato alla qualità di quel che pubblica, tra un lavoratore bravo che costa X e uno medio che costa X/2, preferirà quest'ultimo. E il costo di quel servizio sarà fissato a X/2, così come, probabilmente, la sua qualità. [...] Se poi ci sarà uno stagista con esperienza (figura professionale sempre più diffusa, corrispondente a un lavoratore intorno ai 28 anni plurititolato e ricco di famiglia) che accetterà di farlo gratis, il valore di quella roba diventa zero. Il primo lavoratore e il secondo si troveranno disoccupati e soprattutto vedranno il loro lavoro svalutarsi fino allo zero [...] E il pubblico avrà un servizio di qualità più bassa." (100). Ragionamento inappuntabile, che spiega alla perfezione il motivo per cui il vostro recensore ha svolto il lavoro di giornalista freelance solo fino al 2006, e poi ha adottato la strategia della fuga all'estero, cambiando inevitabilmente professione.

## **La vaccinazione antidiabetica: una possibilità per il futuro** – Andrea Bellelli

Il diabete mellito giovanile di tipo 1 è una malattia che, se non trattata, risulta mortale. La probabilità di ammalarsi risulta pari a circa 0,3%, ed i malati di questo tipo di diabete costituiscono circa il 10% del totale di tutti i diabetici. Il diabete di tipo 1 è un disturbo del metabolismo del glucosio ed è causato dalla distruzione autoimmune delle cellule che producono l'ormone insulina, situate nelle isole di Langerhans del pancreas. In assenza di insulina (un sinonimo di diabete di tipo 1 è diabete insulino-privo) le cellule del nostro organismo non possono assorbire il glucosio, che rimane nel sangue, causando l'iperglicemia, e finisce poi nelle urine. La terapia, per ora, è sostitutiva: il paziente deve somministrarsi insulina umana ricombinante (cioè prodotta da batteri geneticamente modificati) per via sottocutanea. Purtroppo, al di là dell'impegno per il paziente, la terapia non è completamente soddisfacente e nel lungo periodo non riesce ad evitare danni a vari organi: quali la retina o il sistema nervoso periferico. Una vera cura del diabete di tipo 1 è sostanzialmente impossibile, al momento: già al suo esordio clinico, o comunque dopo breve tempo, le cellule produttrici di insulina scompaiono dal pancreas e non è più possibile farle ricrescere. Di fatto la condizione del diabetico è in un certo senso analoga a quella di una persona che abbia perduto un arto per un incidente. Anche il trapianto di cellule delle isole di Langerhans non sortisce effetti duraturi: la sopravvivenza delle cellule trapiantate è infatti piuttosto breve e nello spazio di mesi il paziente ritorna insulino-dipendente. Un articolo pubblicato recentemente dall'equipe del prof. L. Steinman suggerisce un possibile approccio terapeutico, o almeno preventivo, basato sulla somministrazione di un frammento di DNA codificante per la proinsulina. Questo studio fa seguito ad uno precedente condotto su topi di ceppo NOD, geneticamente selezionati per la precoce insorgenza di una forma di diabete autoimmune analogo al diabete umano di tipo 1, trattati con un vaccino contro i linfociti di tipo B e con un frammento di DNA codificante la proinsulina: il trattamento non era stato in grado di guarire il diabete già in atto, ma ne aveva prevenuto significativamente l'insorgenza. Questa terapia preventiva appartiene ad una famiglia di terapie che vengono studiate per le allergie e le malattie autoimmuni, ed ha lo scopo di indurre la tolleranza immunitaria nei confronti di un antigene specifico: Steinman la definisce un "vaccino al contrario". Il nostro sistema immunitario reagisce al contatto con sostanze esterne all'organismo producendo molecole (anticorpi) e cellule (linfociti T) specificamente reattive con funzioni difensive. Nei confronti delle sostanze proprie dell'organismo il sistema immunitario non reagisce: è tollerante. La tolleranza fisiologica è il risultato di un processo di selezione clonale a causa del quale i linfociti autoreattivi vengono eliminati. La selezione clonale avviene nel feto e nel neonato; indurla nel bambino o nell'adulto non è facile e richiede speciali combinazioni di anticorpi e vaccini, la cosiddetta immunoterapia antigene-specifica. In che misura queste ricerche saranno in grado di curare o prevenire il diabete? E' improbabile che la vaccinazione antidiabetica si riveli praticamente applicabile in tempi brevi per la prevenzione del diabete: gli effetti collaterali non sono stati sufficientemente studiati e l'operazione andrebbe condotta sull'intera popolazione. Poiché la prevalenza del diabete di tipo 1 è dello 0,3%, anche una frequenza modesta di effetti collaterali potrebbe rivelarsi gravosa; inoltre il grado di protezione (nel topo NOD) non è ancora soddisfacente. E' invece plausibile che l'uso dell'immunoterapia antigene-specifica possa prolungare la sopravvivenza di cellule di pancreas trapiantate per curare la malattia già insorta. Questa possibilità, pur non essendo attuale, potrebbe risultare praticabile nel prossimo futuro.

***l'Unità – 1.7.13***

## **Prima la visione, poi le risorse** – Massimo Monaci

Il rapporto di Federculture segnala per la prima volta in 10 anni un calo sostanzioso del consumo culturale (- 4,4% a livello nazionale, Roma ha il "vanto" di raddoppiare quella cifra fino a un - 8%, altro che Capitale della Cultura). Nel frattempo, l'UNESCO segnala il disastro di Pompei e minaccia; il Maggio Fiorentino rischia la chiusura; al Carlo Felice di Genova si annuncia un piano di ristrutturazione da lacrime e sangue; i musei sono chiusi per sciopero, così come il Colosseo. Insomma, un disastro. E sempre più esterrefatto mi chiedo cosa stia aspettando il Ministro Bray a convocare un tavolo di emergenza in cui cominciare a vagliare una strategia per affrontare problemi che mano a mano vengono a scoppiare in maniera sempre più incontrollabile. Mi capita spesso di ripeterlo, e lo farò ancora una volta: non è solo una questione di risorse, ma prima di tutto il tema è la visione. La visione di un Paese che con la Cultura può rinnovare la propria economia, creare posti di lavoro, dare un futuro. Se non si parte da una visione nuova dell'economia del Paese e dunque anche della Cultura, non si andrà lontano.

## L'America scoperta dai cartaginesi – Pietro Greco

I Cartaginesi sono stati i primi mediterranei a sbarcare in America. Duemila anni prima di Cristoforo Colombo. Ora ne abbiamo la prova. Matematica. L'ha trovata Lucio Russo, storico della scienza e docente di calcolo delle probabilità, nel suo nuovo libro, *L'America dimenticata*. I rapporti tra le civiltà e un errore di Tolomeo, appena pubblicato con Mondadori Università. Un libro che farà discutere, non solo per la novità in sé (clamorosa come uno scoop), ma anche per le implicazioni sull'idea stessa di storia che abbiamo. Ma andiamo con ordine. Protagonisti della storia di Lucio Russo sono tre grandi scienziati dell'età ellenistica – Eratostene, Ipparco e Tolomeo – e due popoli, i cartaginesi e i romani. Eratostene di Cirene (nato nel 275 a.C. e morto nel 195 a.C.), è stato un grande matematico dell'età ellenistica. Ha diretto la Biblioteca di Alessandria d'Egitto e ha inaugurato la geografia matematica, usando in maniera sistematica le coordinate sferiche (latitudine e la longitudine) e riuscendo a calcolare il diametro della Terra con un errore che, rispetto alla misura attestata dai geografi dei nostri giorni, è inferiore all'1%. Il secondo protagonista della storia ricostruita da Lucio Russo è Ipparco di Nicea (nato nel 190 a.C. e morto nel 120 a.C.). Uno straordinario astronomo capace di compilare il primo catalogo delle stelle fisse (ricco di 1080 oggetti cosmici) e di scoprire la precessione degli equinozi. Ma Ipparco è anche un grande geografo. Capace di prevedere, in base allo studio delle maree, la presenza di un continente tra l'Indopacifico e l'Atlantico. Oggi sappiamo che quel continente è l'America. In realtà, dimostra Lucio Russo, Ipparco in qualche modo conosce quel continente. I cartaginesi, infatti, parlano di una serie di isole cui, lasciata la costa africana, si giunge dopo alcuni giorni di navigazione verso occidente. Quelle isole diventano note nell'antichità come «fortunate», a causa del clima particolarmente gradevole e della vegetazione, particolarmente florida. Ebbene Ipparco calcola la longitudine e la latitudine delle Isole Fortunate: e Lucio Russo dimostra che corrispondono con straordinaria precisione alle coordinate delle Piccole Antille. Inoltre Ipparco calcola la longitudine e la latitudine di un località più a Nord, cui i cartaginesi sarebbero giunti: corrispondono, ancora una volta con straordinaria precisione, alle coordinate di Tule, sulla costa orientale della Groenlandia. Testi antichi, a iniziare da quelli di Strabone, descrivono le Isole Fortunate in un modo che corrisponde alla morfologia delle Piccole Antille. Inoltre ci sono diversi indizi che sembrano corroborare l'ipotesi di un'antica «scoperta dell'America» da parte di popolazioni mediterranee. Per esempio, in alcune località dell'America Latina gli spagnoli che sbarcano al seguito di Colombo trovano galline, animali euroasiatici. Oppure, in molte rappresentazioni di epoca romana compare l'ananas: un frutto americano sconosciuto nei tre continenti connessi (Asia, Europa e Africa). Inoltre i cartaginesi erano padroni dell'arte della navigazione e possedevano navi che, per grandezza e qualità, erano in grado di superare l'Atlantico molto più facilmente della Nina, della Pinta e della Santa Maria. O delle piccole, ancorché agili navi dei vichinghi che hanno preceduto Colombo. Per Lucio Russo è fondata l'ipotesi che, grazie ai cartaginesi, i popoli mediterranei abbiano frequentato le Piccole Antille e, probabilmente, buona parte dell'America centrale in maniera continua e per molto tempo: probabilmente anche per cinquecento anni. Poi, noi mediterranei, ci siamo dimenticati dell'America. Anche in questo caso Lucio Russo indica una possibile causa. La distruzione di Cartagine, tra il 146 e il 145 a. C., e l'annessione della Grecia da parte di Roma. In particolare i Romani distruggono tutti (o quasi tutti) i documenti cartaginesi, compresi quelli che riguardano la navigazione transatlantica. E, non avendo né le capacità né l'interesse per la navigazione di lungo corso, si dimenticano dell'America. In realtà le rotte verso le Isole Fortunate vengono battute anche in età romana. Ma quei viaggi sono ignorati a Roma e, ormai, quei marinai non hanno più alcun rapporto con i geografi. È qui che interviene il terzo protagonista della storia: Claudio Tolomeo. Anche lui astronomo e matematico, grande esponente di una generazione di scienziati di cultura ellenistica ma di una fase successiva a quella di Eratostene e di Ipparco. Tolomeo, infatti, nasce intorno al 100 e muore intorno al 170 dopo Cristo. Dunque tre secoli e mezzo dopo la grande stagione in cui sono vissuti i due precedenti protagonisti. Ormai dei viaggi verso le Americhe i geografi hanno perduto memoria. In quell'epoca le isole più a occidente conosciute sono le Canarie e Tolomeo assume che siano esse le Isole Fortunate. Ma i conti non tornano rispetto alla grandezza della Terra calcolata da Eratostene e alle coordinate calcolate da Ipparco. Così, a causa del suo pregiudizio Tolomeo commette una serie di errori. Assume un'unità di misura diversa da quella usata tre secoli prima e, così, rimpicciolisce del 29% le dimensioni della Terra e sposta di 15 gradi verso est la longitudine delle Isole Fortunate, in modo che corrisponda a quella delle canarie. Questa operazione comporta una evidente distorsione della geografia e delle carte geografiche. Ma in mancanza di interessi reali alla precisione e in forza del pregiudizio l'errore di Tolomeo si afferma. E l'America è, appunto, definitivamente dimenticata. Gli europei dovranno attendere quasi un millennio e mezzo prima di riscoprirlo. Lucio Russo, dunque, fornisce per la prima volta una prova quantitativa della scoperta dell'America avvenuta a opera di popolazioni mediterranee prima della nascita di Cristo. E ciò costituisce in sé una novità davvero importante. Di quelle che fanno riscrivere i manuali di storia in tutto il mondo. Naturalmente, quella quantitativa di Lucio Russo dovrà essere corroborata da altre prove indipendenti. Ma è una prova di peso. E costituisce uno stimolo per nuovi programmi interdisciplinari di ricerca. Tuttavia Lucio Russo non si limita a presentare la sua scoperta, ma ne propone un'interpretazione in chiave di «filosofia della storia». Molti studiosi sono rimasti colpiti, nel corso dei secoli, dall'evoluzione convergente delle società umane. Tra il VI e il V secolo, per esempio, in Grecia (i primi filosofi ionici), in India (Buddha) e in Cina (Confucio) viene scoperta la «potenza della ragione». O, anche, in Eurasia e Africa (diverse civiltà) come in America (i Maya) vengono realizzate una serie di innovazioni e di vere e proprie scoperte singolarmente coincidenti: dall'agricoltura alla lavorazione del metallo, dalla città alla scrittura, dal gioco della palla e dei dadi al concetto e all'espressione di zero. Ci sono due possibili interpretazioni di questi fenomeni. Il primo è che esiste una sorta di legge generale di progresso che porta in maniera deterministica le diverse società umane a tagliare certi traguardi. È quella che i biologi chiamerebbero una forma di «convergenza evolutiva». La seconda interpretazione è che questa legge non esiste. E che le società umane tagliano i medesimi traguardi semplicemente perché sono connesse tra loro, si scambiano cultura. E, dunque, la convergenza non è affatto indipendente. Lo sviluppo delle civiltà americane sembrava una falsificazione di questa seconda teoria. Perché se Asia, Europa e Africa possono essere considerati continenti connessi e gli scambi culturali tra le varie civiltà di questi continenti sono ormai ben documentate,

quello americano è stato considerato a lungo un continente «non connesso», con uno sviluppo della civiltà del tutto indipendente. La «nuova storia» di Lucio Russo mette in discussione tutto ciò. Perché, se non falsifica la prima ipotesi (quella della evoluzione convergente), ridà dignità scientifica alla seconda ipotesi (quella dell'evoluzione per connessione). Un corollario di questa discussione è la scienza, della cui storia Lucio Russo è esperto. Molti sostengono che la scienza sia nata più volte in maniera indipendente: in età ellenistica nel Mediterraneo, poi in India, in Cina, nell'Islam e, infine, nell'Europa del XVII secolo. E, invece, la connessione nello spazio e nel tempo delle varie civiltà rafforza l'idea di Lucio Russo: che la scienza sia un «accidente congelato». Che sia nata una sola volta, in età ellenistica, all'epoca di Eratostene (ed Euclide e Archimede e Ipparco e molti altri) e che si sia diffusa, talvolta in maniera chiara, estesa e consapevole, talaltra in maniera ambigua, frammentaria e inconsapevole. Questa seconda ipotesi spiegherebbe perché anche la scienza in diversi paesi e in diverse fasi storiche possa essere, come l'America, scoperta e poi dimenticata.

**La Stampa – 1.7.13**

## **È Sherlock Holmes l'ispettore più amato**

ROMA - Amano la psicologia dei protagonisti, ne apprezzano intuito, coraggio e ironia, ritengono che il genere giallo sia uno dei più affascinanti della letteratura. Per 8 appassionati di lettura su 10 (79%), i cosiddetti booklovers, Sherlock Holmes è il detective più amato nella letteratura gialla. Razionale e sensitivo, il più famoso detective della letteratura è preferito all'ordinarietà di Jules Maigret (71%) e all'ironia siciliana di Salvo Montalbano (67%). È quanto emerge da un'indagine condotta da Libreriamo ([www.libreriamo.it](http://www.libreriamo.it)), il social book magazine per la promozione della lettura, coinvolgendo la community di circa 1200 booklovers, ovvero coloro i quali leggono almeno un libro al mese, per definire qual è il loro detective preferito protagonista della letteratura gialla e cosa ne pensano di questo particolare genere letterario. Il giallo è un genere di narrativa popolare di successo nato verso la metà del XIX secolo e sviluppatosi nel Novecento. È diviso tradizionalmente in diversi sottogeneri, anche se i confini spesso non sono ben definiti: il poliziesco, la letteratura di spionaggio, il noir, il thriller, quest'ultimo a sua volta suddiviso in più filoni fra cui il thriller legale ed il thriller medico. Per quasi uno su 3 (29%) il giallo è ritenuto il genere più affascinante esistente in letteratura. Per alcuni (25%) si tratta di un genere di successo, ma non altrettanto autorevole rispetto ad altri. La maggioranza (31%) dei booklovers ama leggere in casa, comodamente sdraiato. Altri scelgono di ricreare l'atmosfera di mistero leggendo con una luce soffusa (27%), all'aperto per non lasciarsi troppo impressionare (20%) o ancora durante un viaggio (14%). La stagione dei gialli è principalmente l'estate, si legge magari sotto l'ombrellone (53%), e principalmente di sera (49%) per ricreare in parte l'atmosfera tipica di questo genere. Per 6 lettori su 10 (58%) quello che colpisce è l'evolversi della trama rappresenta una buona fetta del coinvolgimento di un'opera, seguito dalla psicologia dei personaggi (51%), i luoghi nel quale si svolge (47%). La maggioranza (29%) attende di arrivare alla lettura delle ultime pagine alla ricerca di un colpo di scena inaspettato. Altri attendono con impazienza la scoperta dell'ultimo indizio che inchioda il colpevole (22%) o di un finale aperto, lasciato alla libera interpretazione del lettore (18%). Il detective (35%) risulta il personaggio più amato, seguito dal cattivo dell'occasione (27%), l'aiutante del detective (21%) ed il sospettato (14%). Dei detective si apprezzano principalmente l'intuito (32%), il coraggio (27%), la curiosità (21%), e l'ironia (16%). Il personaggio di Sherlock Holmes (preferito dal 79% degli intervistati), l'investigatore per antonomasia, è nato dalla penna di Arthur Conan Doyle, anch'egli estremamente razionale, è il grande maestro del metodo deduttivo. Al secondo posto troviamo Jules Maigret (71%), il commissario, ideato dal belga Georges Simenon, che lavora per la polizia regolare, restando in fondo un detective solitario. Al terzo posto troviamo il primo dei personaggi "Made in Italy": il commissario Salvo Montalbano (67%). Diventato in Italia un vero e proprio caso letterario, Montalbano nasce dalla fantasia di Andrea Camilleri, il quale per la sua "creatura" ricorre a ingredienti di successo quali un'intensa empatia dell'investigatore con le vicende narrate, un'attenzione marcata alla società e le sue storture, la figura del protagonista che pur nelle sue imperfezioni incarna un modello di vita. A seguire troviamo Miss Marple (60%), la saggia zitella creata da Agatha Christie, la quale risolve gli enigmi attraverso l'analisi dei possibili moventi e delle reazioni di ogni persona coinvolta nella. Al quinto posto Robert Langdon (56%), il Professore presso l'Università Harvard, nonché stimato esperto internazionale di simbologia religiosa, nato dalla penna dello scrittore statunitense Dan Brown. Al sesto posto troviamo Hercule Poirot (47%), il piccolo detective anch'esso partorito dalla mente di Agatha Christie. Segue Philip Marlowe (41%), il cinico poliziotto privato e solitario ideato da Raymond Chandler, l'avvocato Guerrieri (36%) nato dalla creatività di Gianrico Carofiglio, Auguste Dupin (31%) il primo detective nella storia della letteratura creato da Edgar Allan Poe. Chiude la top ten l'ispettore Coliandro (26%), l'investigatore al centro dei gialli urbani dello scrittore Carlo Lucarelli.

## **Babar l'elefantino che canta la ninnananna** - Bruno Ventavoli

C'era una volta un piccolo elefantino che viveva felice nel suo mondo, finché un cacciatore gli accoppò la mamma. Ma lui non si perse d'animo, fuggì lontano lontano dalla savana irta di pericoli e si ricostruì una vita ancor più allegra in una città con boulevard che parevano concepiti da Haussmann... ogni sera, la signora Cecile s'inventava un pezzo di storia per augurare la buona notte ai suoi pargoli nell'ondulato villaggio di Chessy, circondato da verde e silenzio. Il marito Jean de Brunhoff, conquistato pur egli dalla storia, disegnò l'eroe proboscidato. Babar nacque così, per celia e per caso, pronto a tramutarsi in uno dei più accattivanti e duraturi personaggi della letteratura infantile. E ora Donzelli ripropone in preziosa edizione integrale le sei avventure originali. La prima puntata data 1931. Jean, figlio di un editore d'arte, dopo aver salvato la pelle nello scannatoio della Grande guerra, studiò all'accademia. Ambiva allo status di pittore, aveva respirato atmosfere impressioniste, ma non lucrava granché dagli oli venduti a una ristretta cerchia di collezionisti. Il successo che aveva vagheggiato in vari atelier, gli germinò in casa, grazie alla moglie, tra profumi di camomilla e lapilli di caminetto. Confezionò un inconsueto libro formato extralarge a grandi figure che dilagavano sulla

doppia pagina, abbinando un testo scritto in bella grafia da quaderno elementare. 48 pagine in tutto. Che colorarono subito la fantasia della Francia indolenzita dalla grande crisi. In pochi anni, nel suo solo Paese, furono vendute cinque milioni di copie. A. A. Mine, l'inventore dell'orsetto Winnie-the-Poo, caldeggiò la prima edizione in inglese, dicendo «se ami gli elefanti amerai Babar, se non li hai mai amati, d'ora in poi li amerai... e se da adulto non sei mai stato attratto da un libro illustrato, eccone uno che ti catturerà». Babar si diffuse nel pianeta che s'armava per la guerra come una dolce epidemia, conquistando genitori, nutrici, maestri, e soprattutto i fanciullini che prima dei cartoni e della riproducibilità tecnica della fantasia potevano lustrarsi gli occhi con album dai colori brillanti e gioiosi. Dato che la vita non sempre è favola, il povero Jean fu stroncato da una tubercolosi ossea a soli 38 anni, e riposa al Père Lachaise, certamente più anonimo del suo animaletto. Il figlio Laurent, l'ex fanciullino che ascoltava le storie materne, proseguì l'opera, sfornando negli anni decine di altre edizioni. I sei album originali, letti così, nel loro insieme, sono avventure picaresche e romanzo di formazione. Incitano a crescere, resistere alle avversità, coltivare saggezza, serenità, ottimismo. Superato il lutto per la mamma (prova di passaggio crudele comune a tanti eroi animali, dal mitteleuropeo Bambi all'americano Re Leone), il piccolo Babar affronta il mondo, viaggia, doma tempeste, sconfigge cannibali, sfugge alla prigionia del circo, scopre il lato comodo della civiltà sciando, scorrazzando in automobile, divertendosi all'opera e con gli ascensori, compiacendosi di essere elegante con bombetta, ghette e un vestito verde che lo strizza come un bodyguard. Nel privato, Babar sposa la cugina Celeste, e pur dormendole accanto in un lettino rigorosamente separato come nelle commedie hollywoodiane del codice Hays, genera una prole frizzante e briosa. Nel sociale viene eletto re degli elefanti e governa con saggezza una prospera società dove tutti hanno un ruolo e un lavoro. A differenza di Tarzan, che della selvaggia faceva un valore, rade la foresta per edificare una città squadrata come la immaginavano gli urbanisti totalitari, proponendo inconsciamente la superiorità della civiltà bianca e metropolitana. Questo entusiasmo forse troppo smodato per la grandeur borghese, fatta di dejeneur nella savana, famiglia e Stato, battaglie che preferiscono sottomettere l'avversario piuttosto che riconoscere l'armonia diseguale del mondo, è certamente frutto della Francia coloniale, e nel tempo ha attirato rilievi di scorrettezza politica. Ciononostante, Babar è l'elephant man più amato del mondo da ottant'anni. E anche se la tecnologia ha mutato la fantasia bambina, s'è riproposto con successo in cartoni, film, videogiochi, gadget, album colorabili, canzoncine, nell'era dei cartoni giapponesi e delle favole disneyane. Continua a parlare ai piccoli, attraverso i genitori, come in quelle lontane serate famigliari dell'origine, nella profonda provincia francese conservatrice, sonnecchiante e rassicurante.

## **Facciamo di Rivoli un museo delle collezioni** - Francesco Bonami

Il triumvirato di esperti (Patrizia Sandretto, Achille Bonito Oliva e Francesco Manacorda) veri esperti di arte contemporanea e dei meccanismi che la regolano nei paesi un po' più organizzati e meno politicizzati dei nostri, ha azzerato il concorso per direttore del Castello di Rivoli evitando o almeno ritardando quello che poteva essere un altro disastro annunciato. La motivazione semplice e ineccepibile. Non si può nominare un direttore di un museo di livello internazionale con un concorso diffuso, per «distrazione», solo in italiano quindi praticamente aperto solo agli italiani. Un museo dedicato all'arte contemporanea oggi non può avere come punto di riferimento solo il proprio territorio. Deve poter essere in grado di dialogare con il resto d'Europa e del mondo. La decisione della commissione non ha quindi giudicato la validità dei candidati ma semplicemente sottolineato che le modalità per selezionare la guida futura del museo erano inadeguate, per approssimazione, malizia, ingenuità o inesperienza (scegliete voi quella che più vi aggrada), al prestigio dell'istituzione e quindi del Piemonte e di Torino. Questa sacrosanta decisione dovrebbe far contenti i politici che stanno lavorando per portare in dirittura di arrivo una nuova Fondazione che dovrebbe gestire le istituzioni contemporanee della città, Gam Castello di Rivoli ed Artissima, coordinandole e possibilmente gestendole in modo più efficace dal punto di vista economico e di programmi. Se a questa decisione fosse stata preferita una rosa di possibili candidati fra i quali scegliere un direttore, inevitabilmente pro tempore, si sarebbe definitivamente compiuto il pasticciaccio messo in piedi qualche anno fa che ha ridotto Rivoli ad un museo assolutamente marginale. Per fortuna i tre saggi chiamati a deliberare sono stati veramente tali e non si sono abbassati a nessuna strategia di bassa lega o tentativo di non scontentare nessuno facendo infelici, come di solito capita, tutti. La commissione ha reso un servizio al museo, alla Regione e alla città senza entrare nel merito della validità dei candidati, alcuni dei quali sicuramente validi anche se a mio parere non adeguati al ruolo che avrebbero dovuto ricoprire. Adesso che ne sarà di Rivoli? Una strada secondo me percorribile potrebbe essere quella di dedicare il Castello alle collezioni, tante diverse e ricche, di arte contemporanea del Piemonte, magari mettendole in dialogo nel corso degli anni con altre collezioni internazionali sia pubbliche che private. Questo consentirebbe prima di tutto una fondamentale riduzione dei costi di gestione strappando il castello al circuito dei «mostrifici» ovvero la maggior parte dei musei italiani, ossessionati dal numero di spettatori, spesso inesistenti, per aumentare il quale si avventurano nella produzione o importazione di costosissime mostre mai ripagate dall'afflusso di visitatori per quanto grande questo sia. Un museo delle collezioni, a partire dalla propria, darebbe a Rivoli una nuova identità e stabilità salvandola da derive egocentriche e personalistiche che un direttore sbagliato, italiano o meno, potrebbe creare. Infine darebbe una solida e permanente visibilità alla ricchezza culturale ed artistica contemporanea accumulata e costruita in Piemonte nel corso di solari decenni e coraggiose iniziative in tempi in cui la politica faceva il proprio mestiere e l'arte il suo. È nell'interesse di tutti, non solo dei piemontesi, che il Castello di Rivoli ritorni ad essere un punto di riferimento europeo per l'arte contemporanea. I tre esperti, che hanno messo la propria faccia e professionalità al servizio del bene comune, hanno preso l'unica decisione possibile quando una vettura rimane bloccata nel fango. Anziché continuare a spingere sull'acceleratore finendo prima o poi la benzina rimanendo nello stesso posto, hanno spento il motore, suggerendo che forse adesso è meglio fare un po' fatica iniziando a spingere il Castello di Rivoli fuori dal pantano nel quale è finito. Prima di buttarsi, come Citta' e Regione hanno già annunciato, in un ennesimo concorso, questa volta «multilingue», «globale» e magari pure in dialetto, i vari assessori ci pensino bene, con razionalità, attenzione e senza portarsi in tasca candidati di «riferimento». Non è tanto il

metodo che conta a questo punto ma gli obiettivi. Per quel che ci riguarda da fruitori, spettatori e addetti ai lavori, rimbocchiamoci le mani e diamo tutti una mano a Rivoli prima che la ruggine dell'ignoranza finisca per corrodere tutto.

## **Bray, per Pompei spazio ai privati**

Ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo Massimo Bray è intervenuto domenica 30 giugno con un comunicato ufficiale sul tema Pompei, in seguito al recente richiamo dell'Unesco. "Pompei è un simbolo per il nostro Paese - ha dichiarato il Ministro - il richiamo dell'Unesco è un allarme che prendo in seria considerazione e stiamo già lavorando per superare gli urgenti problemi del sito". "Due dei primi cinque cantieri sono avviati, il terzo partirà in questi giorni e gli altri due sono fermi per un supplemento di controlli sulla trasparenza - ha continuato Bray - Entro il 2015 dovremo aprirne 39, una sfida che abbiamo intenzione di vincere. Insieme al governo sono impegnato su Pompei e per un piano complessivo di rilancio dei Beni culturali". Il tema Pompei è da tempo considerato uno degli esempi più eclatanti della cattiva gestione dei beni culturali nel nostro paese. Secondo stime pubblicate di recente le risorse necessarie per tutelare il sito archeologico supererebbero complessivamente i 500 milioni di euro a fronte di un budget corrente di solo 90 milioni di euro all'anno che il Ministero è in grado di erogare. Il Ministro è anche intervenuto sul tema della compartecipazione dei privati alla tutela di Pompei. Di recente l'imprenditore campano Pietro Salini, durante la presentazione della società che nascerà dalla fusione tra il gruppo Salini e Impregilo, ha annunciato l'intenzione di donare 20 milioni di euro per il rilancio del sito archeologico di Pompei. "Le donazioni liberali sono più che benvenute - ha dichiarato il Ministro - incontrerò Salini molto presto".

## **Con l'uva passa, passa - LM&SDP**

Se ci passate il gioco di parole, con l'uva passa passa anche il problema carie dentale e il rischio di diabete e malattie cardiache. L'uvetta, infatti, benché sia un cibo particolarmente dolce, non solo non favorisce la carie ma avrebbe appunto un effetto protettivo, grazie anche al buon contenuto di una varietà di antiossidanti che inibiscono lo *Streptococcus mutans*, il batterio che è una delle cause primarie della carie dentale. In più, grazie al buon contenuto di sostanze benefiche migliora il controllo del glucosio nel sangue (utile per chi è diabetico, ma non solo) ed è utile per la perdita di peso e il controllo del peso. Le conclusioni positive sull'uvetta e il suo consumo sono parte di uno studio revisionale pubblicato sul *Journal of Food Science*, e condotto da un team di ricercatori tra cui il corrispondente, dottor Ashley R. Waters, proveniente dalla Eastern Illinois University (Usa). La revisione si è basata su circa 80 studi, e i risultati mostrano come il consumo di uva passa può ridurre il rischio di sviluppare il diabete e le malattie cardiache, contribuire a migliorare le abitudini alimentari. Sul fronte corretta alimentazione, l'analisi del "National Health Examination Survey" (NHANES), i cui dati sono riferiti agli anni 2003-2008, è stata condotta per confrontare gli effetti sui consumatori bambini e adulti di uva e derivati con quelli sui non consumatori. Qui, i risultati hanno rivelato che sia i bambini che gli adulti che consumavano prodotti a base di uva (uve fresche, uva passa, succo d'uva), avevano una maggiore assunzione totale di altri tipi di frutta, verdure verdi/arancio scuro, e sostanze nutritive fondamentali come fibre, vitamina A, vitamina C, calcio, magnesio e potassio, rispetto a coloro che non consumavano prodotti derivati dall'uva. Ma non solo: chi consumava prodotti a base d'uva, assumeva anche meno grassi, zuccheri aggiunti e alcol, con un conseguente consumo inferiore di calorie. In sostanza, l'uva e i suoi derivati possono essere una buona opzione alimentare che può agire beneficamente su molti fronti della salute. Non dimentichiamo, poi, che nella buccia dell'acino d'uva è contenuto il famoso resveratrolo, il noto antiossidante che si ritiene essere un toccasana un antinvecchiamento.

## **I carboidrati fanno mangiare troppo - LM&SDP**

I carboidrati trasformati, presenti nei prodotti industriali, non sono niente di trascendentale ma sono semplicemente tutti i prodotti da forno o simili che troviamo al supermercato, ossia biscotti, torte, merendine, patatine fritte e snack in genere... e tutti quelli ad alto Indice Glicemico (IG) come pane bianco, pasta, riso eccetera. Questi carboidrati derivati dai prodotti trasformati e raffinati, secondo un nuovo studio, ci mettono a rischio dipendenza da cibo e di mangiare in eccesso, poiché agiscono sui centri del piacere del cervello, stimolando la continua ricerca di appagamento e le voglie irrefrenabili – proprio come una specie di droga. In quest'ottica, siamo dunque tutti a rischio, poiché ormai più nessuno compra e trasforma da sé il grano, il riso, l'orzo e i cereali in genere. Così come tutto il resto. Usciamo di casa, o l'ufficio, e ci rechiamo al supermercato o al negozio di alimentari e compriamo i nostri "cibi" già belle e pronti. A sovrintendere questo processo di ricompensa e ricerca del piacere c'è la dopamina, un neurotrasmettitore che viene prodotto proprio a seguito di un processo chimico innescato da certe sostanze. Per esempio, è stato provato che a seguito dell'uso di droghe la dopamina viene prodotta in grandi quantità. A indagare sugli effetti dei carboidrati trasformati sulla ricompensa mediata dalla dopamina, è stato uno studio pubblicato sull'*American Journal of Clinical Nutrition* e condotto dai ricercatori dell'*Obesity Prevention Center* presso il *Boston Children's Hospital*, coordinati dal dottor David Ludwig. Ludwig e colleghi hanno reclutato 12 maschi in sovrappeso o obesi di età compresa tra i 18 e i 25 anni. A questi è stato fatto assumere in due diverse occasioni un frullato che presentava le stesse caratteristiche organolettiche (sapore, colore, densità). Nel primo caso, tuttavia, il frullato conteneva carboidrati ad alto Indice Glicemico; nell'altro carboidrati a basso Indice Glicemico. Quattro ore dopo l'assunzione del frullato, i partecipanti sono stati sottoposti a scansioni cerebrali con la risonanza magnetica funzionale per immagini (o fMRI), al fine di rilevare l'attività cerebrale e, in particolare, delle regioni collegate alla ricompensa. Allo stesso tempo venivano loro misurati i livelli di zuccheri nel sangue e lo stimolo della fame. Quando i partecipanti hanno bevuto i frullati ad alto Indice Glicemico hanno visto gli zuccheri nel sangue arrivare rapidamente a livelli di picco, per poi arrestarsi bruscamente quattro ore dopo. In questa fase, quando la glicemia è scesa rapidamente, non solo hanno provato una fame eccessiva, ma le scansioni fMRI mostravano che era in atto un'intensa attivazione del nucleo accumbens, una regione

del cervello coinvolta nella dipendenza. Al contrario, quando i partecipanti hanno assunto il frullato a basso Indice Glicemico, i livelli di zuccheri nel sangue sono saliti lentamente, e allo stesso modo sono scesi lentamente. Secondo i ricercatori, i risultati dimostrano che, a parità di calorie e dolcezza dell'alimento, la differenza la fa l'Indice Glicemico, poiché è proprio questo ad aver mostrato di agire sul cervello, innescando i processi legati al piacere e la ricompensa, con un meccanismo che può portare le persone a mangiare troppo. «Questi risultati suggeriscono che limitare i carboidrati ad alto indice glicemico come pane bianco e le patate potrebbe aiutare le persone obese a ridurre l'appetito e controllare la voglia di mangiare troppo», ha concluso Ludwig nel comunicato del Boston Children's Hospital.

## **Sembri triste o arrabbiata senza motivo? Potrebbe essere la sindrome da faccia bisbetica** - LM&SDP

L'hanno chiamata sindrome BRF, che sarebbe l'acronimo di Bitchy Resting Face, ed è quella condizione che colpisce alcune persone che hanno l'aspetto di essere arrabbiati, scontenti, tristi o semplicemente antipatici quando invece non lo sono. La faccenda è stata portata alla ribalta da un video postato su "YouTube", e che ha già superato i 2 milioni di visualizzazioni, in cui si spiega proprio dell'esistenza di questa condizione BRF. La sindrome colpirebbe indistintamente le persone rendendo un'espressione non connaturata e che le rende diverse agli occhi degli altri: per esempio, possono sembrare cattive, arcigne mentre invece non lo sono. Secondo quanto scoperto da un'indagine, a essere più colpite dalla BRF sarebbero le donne che, a detta di alcuni commentatori ironici, avrebbero proprio la faccia da "bitchy". Nel mondo sarebbero milioni di donne a esserne colpite, ma ovviamente ci sono anche i maschietti. Vedere per credere, hanno commentato in molti. Il video, per così dire, esplicativo è stato realizzato dal comico Taylor Orci (e lo potete vedere più sotto), è presente nel suo canale "Broken people" e offre a ognuno la possibilità di giudicare... Secondo alcuni esperti, sono molte le donne che ricorrono alla chirurgia plastica per modificare l'espressione del viso che le farebbe apparire quello che, secondo loro, non sono. Se dunque incontriamo una donna (o un uomo) con un'espressione scontenta, sgradevole... può essere che sia solo colpa della BRF, o che invece lo sia davvero – ma questo lo potremmo scoprire solo dopo.

## **La nostra immaginazione può alterare ciò che vediamo e sentiamo** - LM&SDP

Senza andare troppo in là, affermando che tutto quello che ci circonda – noi compresi – è un'illusione, gli scienziati svedesi hanno dimostrato che la nostra immaginazione influisce su ciò che realmente vediamo e udiamo. Gli scienziati del prestigioso Karolinska Institutet in Svezia hanno infatti condotto uno studio, pubblicato su Current Biology, in cui si mostra come la nostra immaginazione può influenzare il modo in cui facciamo esperienza del mondo, o della realtà. Spesso è infatti più determinante ciò che immaginiamo di vedere o sentire piuttosto di ciò che realmente c'è o accade – un po' come dire che la realtà è tutto, o solo, un fattore di testa. Il cervello dunque dietro alla realtà, che di fatto diviene soggettiva più che oggettiva. Il mondo diviene quello che in qualche modo vogliamo, immaginiamo, piuttosto di quello che è per davvero. «Spesso pensiamo che le cose che immaginiamo e quelle che percepiamo nella realtà siano chiaramente separabili – spiega l'autore principale dello studio, Christopher Berger, del Dipartimento di Neuroscienze del Karolinska – Tuttavia, questo studio dimostra che immaginare un suono o una forma può cambiare il modo in cui percepiamo il mondo che ci circonda, esattamente come il fatto di sentire realmente quel suono o di vedere davvero quella forma. In particolare, abbiamo osservato che quello che immaginiamo di sentire può cambiare ciò che effettivamente vediamo, e quello che immaginiamo di vedere può cambiare ciò che sentiamo». Per questo studio i ricercatori hanno coinvolto 96 soggetti sani che sono stati sottoposti a una serie di esperimenti a base illusionistica. Le informazioni sensoriali prodotte in questi test nei confronti di un senso distorcevano la percezione di un altro senso. Nello specifico, durante il primo esperimento, i partecipanti avevano l'illusione che due oggetti che passavano di fronte a loro andassero in collisione, piuttosto che passare prima uno e poi l'altro, quando hanno immaginato un suono nel momento che i due oggetti si sono incontrati. Nel secondo esperimento, la percezione spaziale di un suono da parte dei partecipanti è stata deviata verso un luogo preciso in cui hanno immaginato di sentirlo, osservando la breve apparizione di un cerchio bianco. Infine, nel terzo esperimento, la percezione dei partecipanti di ciò che una persona stava dicendo è stata cambiata dal loro immaginare un suono particolare. Questo studio, secondo gli autori, può aiutare a comprendere come in certe situazioni – come per esempio le malattie mentali – per qualcuno può essere difficile distinguere tra la realtà e ciò che è frutto dell'immaginazione. Tuttavia, in modo più o meno evidente è ciò che facciamo tutti, tutti i giorni quando interpretiamo i pensieri degli altri, quando anticipiamo un evento o facciamo le cose più grandi di quelle che sono – o al contrario minimizziamo. Insomma, a tutto quello che accade intorno a noi diamo sempre la nostra personale interpretazione, spesso mediata appunto dalla nostra immaginazione più o meno fervida e da quelle che sono le nostre esperienze. E' così che la realtà diviene un'esperienza personale, dove il pensiero crea la realtà. E, forse, quando lo capiremo davvero anche la nostra vita potrà cambiare e diventare come l'abbiamo pensata – questa volta in modo cosciente. A chiudere, il professor Henrik Ehrsson, sottolinea che «questa è la prima serie di esperimenti a stabilire definitivamente che i segnali sensoriali generati dalla propria immaginazione sono abbastanza forti per cambiare la propria percezione del mondo reale in una modalità sensoriale diversa». Il pensiero, dunque, crea la realtà.

## **Scoperta una proteina cruciale per la gravidanza**

ROMA - Scoperta la proteina della "cicogna". Già presente nel fegato, ora si è scoperto che Lrh-1 ha un ruolo cruciale nella gravidanza. A verificare per la prima volta la sua presenza nell'utero umano è lo studio dell'Università di Montreal (Canada) pubblicata su Nature Medicine. I ricercatori per testare l'importanza della proteina "cicogna" nella gestazione hanno modificato geneticamente alcuni topi. Questi animali, privati della proteina, non erano più in grado di creare le condizioni uterine necessarie per iniziare e sostenere una gravidanza, un cambiamento che ha causato la formazione

di placente difettose. «Il deficit della proteina - avvertono gli scienziati - contribuisce anche al fallimento della gestazione nella donna. Per dimostrarlo abbiamo lavorato prima sui topi e successivamente sui tessuti umani. Crediamo sia prematuro però - precisano - proporre la proteina Lrh-1 come strumento diagnostico nelle biopsie uterine, ma stiamo lavorando sulla determinazione di un "marker" del recettore della proteina attraverso il ciclo mestruale». I ricercatori hanno anche esaminato se la terapia ormonale sostitutiva può ripristinare le normali funzioni uterine nei topi. «Il progesterone non ha fatto la differenza - avvertono - anche se la terapia ormonale ha consentito l'impianto degli embrioni, ma abbiamo notato dei problemi nel rivestimento dell'utero, la compromissione della placenta nella fase di formazione, un ritardo della crescita fetale e la morte del feto».

**Repubblica – 1.7.13**

## **Gli italiani in fuga da cinema e musei. La spesa per la cultura giù per la prima volta**

ROMA - Un po' più spenti e un po' più ignoranti. E' così che ci ha ridotto la crisi. Leggiamo di meno, andiamo di meno al cinema o a teatro. Abbiamo tagliato l'ascolto della musica classica, ci teniamo lontani da mostre e musei e siamo quasi rassegnati allo sfiorire del bello. Dopo dieci anni di orgogliosa resistenza abbiamo rinunciato anche ai consumi culturali. Fra il 2001 e il 2011 la spesa che le famiglie avevano destinato a questa voce era risultata in costante aumento, più 26,3 per cento. Anche nel 2008, agli esordi della crisi, anche nel 2011 nonostante i tagli ai trasferimenti effettuati dallo Stato e il crollo nel potere d'acquisto registrato dalle famiglie. Ma lo scorso anno abbiamo gettato la spugna: meno 4,4 per cento in soli dodici mesi. La spesa che i cittadini dedicano alla cultura è scesa dagli oltre 72 miliardi del 2011 ai 68,9 del 2012. Una tendenza in netto calo raccontata dal rapporto Federculture, l'associazione delle aziende pubbliche e private che operano nel settore. Il bilancio, questa volta, è tutto in negativo. Sono diminuiti dell'8,2 per cento gli italiani che vanno a teatro, del 6 quelli che visitano mostre o musei, del 23 quelli che vanno ai concerti classici: dove l'anno scorso la platea era piena, ora c'è una poltrona vuota ogni quattro. Nei siti culturali statali i visitatori sono stati 36 milioni, contro i 40 del 2011 (meno 9,5 per cento). Sconfortante il confronto con le altre capitali e grandi città: le prime dieci mostre organizzate a Roma hanno attratto 1,3 milioni di visitatori, quelle di Parigi 3,6 milioni, New York 3,9 e Londra 4,3. Impietosa la perdita di attrattiva e le conseguenze che il fatto potrà avere sul turismo: nel 2012 l'Italia è uscita dalla top ten che il Country Brand Index stila ogni anno per misurare il valore del marchio-Paese nel mondo. Siamo passati in un solo anno dal decimo al quindicesimo scalino. Cos'è successo? I redditi sono crollati, d'accordo. La spending review ha massacrato gli investimenti dello Stato in cultura, che oggi rappresentano solo lo 0,2 per cento del bilancio totale. Per le stesse necessità di risparmio, fra il 2006 e il 2010 i Comuni hanno tagliato la spesa dell'8 per cento e le Province del 13. Il mercato delle sponsorizzazioni nel 2012 è crollato dell'8,2 per cento rispetto all'anno precedente. In particolare le aziende hanno tagliato dell'11 per cento e le fondazioni bancarie del 18,8. Senza dubbio mancano i soldi necessari sia ad alimentare la domanda, che a garantire l'offerta, ma per il presidente di Federculture Roberto Grossi, la vera questione è un'altra. "La voglia di cultura c'è - assicura - ciò che manca è la strategia. Questo Paese da anni non ha una politica per la cultura. La classe politica, dispiace dirlo, è arretrata e incolta, non ha capito che anche in tempi di crisi la cultura è una porta che deve restare aperta. Se siamo usciti dal dopoguerra, se siamo entrati nel G8 il merito è dell'identità conquistata e la crescita culturale è anche crescita sociale ed economica". Al di là del taglio ai trasferimenti, secondo Grossi è stato nefasto il tentativo di aumentare il controllo della spesa attraverso una maggiore burocrazia: "Parlo del decreto 78 del 2011 che impedisce agli enti locali di costruire nuove aziende di servizio: una norma che ha tagliato le gambe alla produttività". Ora, conclude il rapporto, la sveglia deve suonare subito, perché la bellezza non basta più a proteggerci. "Sarebbe stato impensabile fino a poco fa ipotizzare che Berlino, un cumulo di macerie ancora nel dopoguerra sorpassasse Roma, la città eterna, nella graduatoria delle attrazioni turistiche internazionali". Eppure nel 2012 è successo, anche perché la Germania ha investito nell'industria culturale e creativa come fattore centrale per l'occupazione, l'impresa e il welfare. Il risultato è che ora il valore aggiunto del settore nell'economia tedesca è di 137 miliardi di euro, quasi il doppio dell'Italia, ferma a quota 75,8 miliardi.

## **Koons: "Io figlio di Warhol? Semmai nipote di Picasso" – Massimo Vincenzi**

NEW YORK - Pantaloni attillati neri, giacca nera, scarpe lucide nere, camicia bianca senza nemmeno una piega. Sguardo sorridente e faccia che sembra una maschera, quasi a sovrapporsi ad una delle sue multiformi creazioni, come per altro avviene spesso. Jeff Koons è in piedi davanti all'enorme Afrodite punk nella prima sala della mostra nella Gagosian Gallery di New York. Venerato, odiato, venduto a milioni di dollari, irriso e celebrato. Erede di Warhol, colui che ne ha sporcato il nome portando la pop art sotto il livello del gusto. Splendido interprete dei tempi, tanto luccichio a nascondere il nulla: il 58enne artista americano è il trionfo degli ossimori. La critica, come da definizione, si divide. Lui non se ne cura. Cammina entusiasta tra le sue opere, come Alice, una volta superato lo specchio, la dimensione cambia: realtà e fantasia si mischiano, passato e presente si inseguono e scontrano, un flusso continuo di pensieri che rinasce ogni volta diverso. Ci sono gli omaggi all'arte classica, dentro i quali spuntano Superman o una ragazza a cavallo di un delfino. Ci sono gli animali, i cigni e le scimmie. Ci sono i giocattoli: Hulk e King Kong. Si fatica a seguirlo. Vita, gioia, bambini, filosofia, soldi, creatività: le parole girano tondo, come se non trovassero la via d'uscita oppure il senso è proprio in questo moto perpetuo e caotico. La passeggiata nel suo mondo delle meraviglie dura quasi un'ora. **Il New York Magazine la celebra come l'artista "più famoso dai tempi di Andy Warhol", le aste la battono a cifre record: è il momento migliore della sua carriera?** "Non userei questa definizione. Il mio lavoro è come un lungo viaggio: ho un dialogo continuo con le mie opere, uno scambio tra il momento dell'ispirazione e l'atto materiale della creazione. Ogni attimo di questo percorso mi dà soddisfazione. Negli ultimi anni sono contento di una cosa,

questo sì, di essere riuscito a mettere a fuoco cosa mi interessa raccontare: la libertà. Alla mattina mi sveglio, mi do un pizzicotto e penso a come approfittare al meglio della mia libertà. L'arte mi ha dato il coraggio di spingermi sino a qui".

**Ritiene Andy Warhol uno dei suoi maestri?** "Beh, no. Siamo persone molto diverse, con caratteri differenti. Entrambi però abbiamo lavorato sull'idea che tutto è bello per quello che è. E sul rimuovere i pregiudizi: questo è forse il nostro vero tratto in comune. Poi siamo anche tutti e due figli e nipoti di Duchamp e Picasso e degli altri che ci hanno preceduto: Manet e De Chirico".

**Picasso, De Chirico? Suona strano detto da lei.** "Affatto, penso che la storia dell'arte sia percorsa da un sottile filo che tiene insieme le varie epoche. Ogni artista prende un pezzettino di quello che hanno fatto quelli prima di lui e va avanti".

**La pop art ha un successo consolidato e storicizzato. Ma molti critici iniziano a metterne in risalto gli aspetti negativi, la via troppo commerciale che ultimamente ha preso. E non risparmiamo frecciate anche a lei. Cosa ne pensa?** "Lo so, capisco a cosa si riferisce e non mi crea alcun imbarazzo rispondere. A scanso di equivoci dirò subito che sono molto molto fortunato e sono contento per il successo economico che ho avuto nella mia vita. Ma è anche chiaro che io non mi definisco artista per i soldi che guadagno. Farei le stesse cose anche se la mia situazione economica fosse meno favorevole. Il lavoro ha un valore in sé: il mio, come quello di un operaio che sta in una fabbrica. Tu scegli una professione in base alla qualità che pensi possa portare alla tua vita interagendo con il mondo. Nessuno mi ha mai detto, quando ho iniziato, "sarai ricco", eppure io ho continuato a credere in quello che facevo. Oggi penso che l'importanza del denaro sia soprattutto che mi permette di avere quella libertà di cui parlavo prima".

**Sino ad arrivare a disegnare la custodia di uno champagne come ha appena fatto per Dom Perignon?** "Esatto. Per me è l'occasione di entrare in contatto con molte persone e con parti della società che di solito non si occupano di arte. La domanda economica crea opportunità e io le colgo, senza però mai perdere di vista la qualità del mio lavoro".

**Come decide i progetti su cui lavorare? Da dove nasce la sua ispirazione?** "Scelgono i miei interessi per me. E penso che sia importante per tutti, non solo per un artista: seguire le proprie passioni, i propri desideri, sono loro la nostra vera ricchezza. Concentrarsi su di sé consente di creare un rapporto quasi metafisico con il tempo, si gioca d'anticipo e si ottiene quello che si vuole. Immagazzino tutto quello che mi colpisce: i miei figli, come crescono, come cambiano i loro corpi. Un incontro, un libro: celebro la vita e tutta la vita mi appassiona ed emoziona".

**Lei usa tecniche e tecnologie differenti, miscela vari codici. Non ha paura di perdere l'identità di quello che fa?** "No, anzi. Il mio è un mondo fantastico, dove tutto è meraviglioso, stupendo. Adoro prendere pezzi classici e contaminarli con qualcosa di ultra moderno, mai visto prima. Per fare que sto uso qualsiasi tipo di materiale e sfrutto ogni tipo di tecnologia, dal computer, che adesso con il 3D mi offre possibilità insperate prima, sino al raggio laser per tagliare un oggetto".

**Una definizione per la sua arte?** "Voglio celebrare i sentimenti e attraverso le emozioni e i sensi creare un contatto con il pensiero filosofico. E fare in modo che chi guarda una mia creazione, chi cammina dentro una mia mostra venga automaticamente portato in questa dimensione trascendente. Dove tutto si mischia, si confonde".

**C'è un'opera a cui è più affezionato?** "La mia vita, la mia famiglia, i miei figli". Fuori c'è un sole d'estate, dall'Hudson sale un vento caldo. La galleria è ancora chiusa ma davanti al portone bianco e vetri c'è già una piccola folla. "Lo adoro", dice una signora indiana al marito: "Magari non capisco tutto, ma mi fa sognare".

## Gramsci park, monumento nel Bronx: "Il comunista meglio dei rapper"

Massimo Vincenzi

NEW YORK - Arrampicato su una scala, c'è un ragazzo che disegna un murales: la faccia è quella di Antonio Gramsci. "Antonio? Sarà spagnolo?", chiede a quello che gli sta vicino. L'amico gli risponde tutto d'un fiato, come uno che ha appena studiato: "No, è italiano. Un filosofo morto in prigione". Bisogna procedere senza troppa logica per raccontare questa storia che sembra una leggenda metropolitana: un artista che viene dall'Europa costruisce un monumento nel cuore del Bronx dedicato ad uno dei padri del movimento operaio e fondatore del partito comunista, così lo presenta la Cbs. Ma è la verità. Il monumento è qui, in questo cortile di erba e cemento al centro di un gruppo di grattacieli dai mattoni rossi. Il posto si chiama Forest Houses, negli anni Novanta ci arrivava solo la polizia con le pistole spianate a contrastare una delle tante lotte tra spacciatori di crack. Adesso va meglio, anche se la violenza c'è ancora e Manhattan è lontana come un altro pianeta. Proprio per questo, la strana creazione sta qui, "lontana dal centro e dalle altre gallerie". A vederla, sembra qualcosa che sta a metà tra una casa sugli alberi, i castelli per bambini nei parchi e una cabina da spiaggia. Oppure sembra una nave, come suggerisce Tim Rollins, pittore che insegna in un college vicino. È qui per vedere il lavoro del collega e perché ama Gramsci. Guarda i muri chiari, piegando un po' la testa per abbracciare tutta la visuale: "La prua verso l'orizzonte, per navigare e portare il messaggio a quanta più gente è possibile". Costruita in legno compensato, plexiglass e tanto nastro adesivo, sta per essere completata in questa domenica umida di pioggia. Una decina di persone dà gli ultimi ritocchi: oggi ci sarà l'inaugurazione, ma non è la parola giusta, meglio dire: oggi aprirà. Perché per quasi due mesi e mezzo sarà il centro pulsante del quartiere, un po' happening culturale, un po' festa di paese: ci saranno reading, lezioni di filosofi, corsi per bambini di tutte le età. Baby sitter e insegnanti a cui affidare i piccoli. E poi ancora concerti di musica classica e rock, spettacoli teatrali. Seminari sull'arte e sulla cucina. Una radio e un giornale che verranno animati da chi abita le case qui attorno. E un bar dove ogni sera verrà servito l'happy hour dalle sei alle sette. Thomas Hirschhorn è l'artista, di solito veste di nero e ha gli occhiali spessi. Ha 56 anni, è svizzero e nel suo ambiente è piuttosto famoso: se lo contendono le migliori gallerie. Ma lui pensa che i confini vadano allargati, che i musei vadano portati per le strade. Questo progetto è il quarto nel suo genere, il primo in America: gli altri sono ad Amsterdam dedicato a Spinoza, poi Gilles Deleuze ad Avignone e George Bataille a Kassel, in Germania. Due anni fa, sceglie New York, inizia a girare per i quartieri periferici cercando persone con cui condividere il suo progetto: "All'inizio mi vedono e pensano che io sia un prete o un ricco eccentrico, poi capiscono che faccio sul serio e da lì in poi è tutto facile". A capirlo per primo è Eric Farmer che guida l'associazione residenti di Forest Houses. Immobilizzato dopo un incidente d'auto al college, gira per il cortile su una sedia a rotelle a motore. Lui Gramsci non lo conosceva, sì certo sapeva chi era ma non l'aveva mai letto. Si è fatto dare i libri da

Thomas e dopo pochi giorni gli dice: "Mi sembra un'ottima idea. Lo spirito è quello giusto, costruiamo noi la tua cosa". Vengono assunti 15 residenti a 12 dollari all'ora per due mesi (la paga media in città è 7,5) e "il condominio di Gramsci" inizia a crescere. Alle pareti ci sono le sue massime, le citazioni delle lettere, il suo pensiero: "Tutti gli uomini sono intellettuali". Appeso alla finestra di un grattacielo c'è un grande lenzuolo bianco con scritto: "Sono un pessimista a causa dell'intelligenza, ma un ottimista per diritto". A settembre l'opera non verrà imballata ma regalata alla gente di qui, che si contenderà i vari pezzi in una lotteria: sarà la festa di fine estate. Myma Alvarez tiene il figlio in braccio. Guarda gli uomini al lavoro con un sorriso e chiede loro se hanno bisogno di qualcosa: "È una bellissima idea, fantastica. Qui non c'era niente e adesso avremmo questa casa tutta nostra dove passare il tempo insieme". In un'intervista al New York Times Thomas spiega: "Io non voglio cambiare le loro vite, le mie ragioni sono artistiche. Gramsci credeva nel valore della cultura e dell'insegnamento per liberare gli oppressi. Ecco, se riesco a far riflettere sulla potenza dell'arte e della letteratura, io sono felice. Ho ottenuto quel che volevo". Myma passa davanti al murales. Il ragazzo l'ha quasi finito, si fuma una sigaretta appoggiato al muretto. I due si conoscono da sempre. Lei lo prende in giro: "Ma sai chi è? È un rapper?". Lui serio: "No, è Antonio: un poeta italiano che è morto dentro una cella". Dice poeta e la nave può togliere l'ancora.